

CAMERA DEI DEPUTATI

V^a Commissione permanente “Bilancio e Tesoro”

Disegno di legge C. 2500, “Conversione in legge del decreto-legge 19 maggio, n. 34, recante misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all’economia, nonché di politiche sociali connesse all’emergenza epidemiologica da COVID-19”

Audizione del presidente di Confprofessioni Dott. Gaetano Stella

Onorevole Presidente, Onorevoli Deputati,

il decreto-legge al Vostro esame ha assunto l’impegnativo compito di rimettere in moto l’economia italiana dopo il trauma subito a causa dell’emergenza epidemiologica e a fronte di un contesto macroeconomico estremamente preoccupante.

Un obiettivo così ambizioso non può prescindere da una lucida disamina delle fragilità che il nostro sistema produttivo denota già da anni. Nelle scorse settimane, Confprofessioni ha avuto la possibilità di illustrare al Governo una “mappa” di temi e priorità per il rilancio dell’economia, maturato grazie al confronto con le proprie associazioni dei liberi professionisti e sulla base dell’esperienza quotidiana dei liberi professionisti. Si tratta di proposte per l’alleggerimento del carico fiscale, la destinazione dei fondi europei ancora disponibili nella programmazione 2014-2020 a finalità generali di rilancio dell’economia, l’incentivazione alla ricapitalizzazione delle imprese e all’aggregazione di imprese e professionisti, le semplificazioni nel settore degli appalti e delle grandi opere, gli investimenti nella sostenibilità ambientale e nel turismo.

Constatiamo con soddisfazione che diverse delle sollecitazioni che abbiamo rivolto al Governo sono state recepite dall’odierno decreto-legge, sebbene in alcuni casi le modalità prescelte suscitino perplessità e richiedano interventi correttivi, che potranno essere adottati dal Parlamento in sede di conversione.

Sull’alleggerimento della pressione fiscale e gli interventi su Irap e Irpef – Come riconosciuto dallo stesso Presidente del Consiglio nel Suo recente intervento sul *Corriere della Sera*, uno dei mali endemici della fragile economia italiana è rappresentato dall’eccessiva pressione fiscale che grava su cittadini, lavoratori ed imprese. L’alleggerimento del carico fiscale, ed un fisco più equo e trasparente, sono priorità a cui Governo e Parlamento dovrebbero disporsi già a partire dalla prossima manovra economica.

Nell'immediato, il decreto sceglie di intervenire eliminando i versamenti IRAP dovuti a titolo di saldo 2019 e acconto 2020 (art. 24). In termini generali, siamo soddisfatti di questo intervento: da tempo riteniamo che l'IRAP sia una imposta controproducente rispetto alle esigenze di sviluppo dimensionale delle attività economiche. Per le attività professionali in particolare, la sua applicazione è stata oggetto di incongruenze e ripensamenti, e ha sovente inibito processi di crescita organizzativa.

Va peraltro osservato che per quanto riguarda la cancellazione del saldo 2019, la misura presenta profili di iniquità: lo sconto effettivo, infatti, si manifesterà soltanto per quei soggetti che hanno incrementato il valore della produzione netta 2019 rispetto a quella del 2018. In altre parole, soggetti con la medesima base imponibile determineranno, per il 2019, una imposta diversa, a seconda della dinamica finanziaria degli acconti. Un effetto "distorsivo" che favorisce i soggetti con una dinamica crescente del valore della produzione netta, come si evince dalla seguente tabella.

Art. 24 DL 34/2020	Impresa X	Impresa Y
Valore produzione netta IRAP 2018	1.000.000	1.000.000
Acconti dovuti 2019	39.000	39.000
Valore produzione netta IRAP 2019	5.000.000	1.000.000
IRAP 2019	195.000	39.000
Saldo 2019	156.000	0
Risparmio art. 24 DL 34/2020	156.000	0
Imposta "effettiva" 2019	39.000	39.000

Riteniamo, quindi, che in questo frangente sarebbe stato più equo e fruttuoso alleggerire il carico fiscale in modo omogeneo sull'intero sistema produttivo. Sui professionisti, ad esempio, pesa particolarmente la ritenuta d'acconto dell'Irpef, che aggrava i già pesanti problemi di liquidità e che potrebbe invece essere sospesa o quantomeno decurtata, con un rinvio dell'imposta al momento del saldo. Già il decreto "cura Italia" aveva introdotto una prima, timida, apertura in questa direzione, benché troppo limitata rispetto alla platea dei destinatari e al periodo di agevolazione (art. 62, co. 7, decreto-legge 18/2020). Il decreto "rilancio" non raccoglie questo testimone, mentre occorrerebbe insistere su questa strategia, che rappresenta un utilissimo sostegno alla liquidità dei professionisti.

Sui fondi europei – A fronte della prevista contrazione del PIL nel 2020, un alleggerimento del carico fiscale potrà essere sopportato solo a condizione di intercettare tutte le linee di credito che l'Unione Europea metterà a disposizione degli stati membri. Invitiamo le forze politiche a convergere su questi obiettivi, che rappresentano vitali interessi nazionali, e a sfruttare al meglio le occasioni disponibili.

Nel decreto “rilancio”, un primo, più limitato, intervento riguarda la possibilità di rideterminare i piani nazionali e regionali per le risorse del fondo europeo sviluppo e coesione ancora disponibili, autorizzandone una destinazione ad ampio spettro (art. 241). Una proposta che avevamo già indirizzato al Governo e alle forze politiche nel corso della conversione del “decreto liquidità”, con specifico riferimento alla loro finalizzazione a sostenere la liquidità delle imprese.

Sul rafforzamento patrimoniale e i processi aggregativi delle imprese e dei professionisti – Con riferimento al rafforzamento delle imprese, condividiamo l’urgenza di un’incentivazione alle ricapitalizzazioni, esibita già dall’odierno decreto-legge e confermata con obiettivi ancora più ambiziosi dal Presidente del Consiglio. Da questo punto di vista la debolezza delle imprese italiane era notevole già prima della crisi economica e rischia di aggravarsi nel prossimo futuro.

Per tali ragioni apprezziamo le misure contenute nell’art. 26 del decreto-legge, ma sottolineiamo alcune criticità che, a nostro avviso, rischiano di depotenziare lo strumento. La soglia prevista dalla norma (5 milioni di euro di ricavi) taglia fuori più del 95% delle imprese del nostro Paese, mentre è necessario che questi incentivi raggiungano la realtà della PMI, che è tradizionalmente sottocapitalizzata e più esposta ai rischi di natura patrimoniale della crisi. Analogamente, appare poco coerente con le finalità della norma condizionare l’incentivo alla ricapitalizzazione a una contrazione significativa dei ricavi (almeno il 33%) nei mesi di marzo e aprile 2020. Purtroppo, infatti, gli effetti della crisi sulla capacità reddituale delle imprese si protrarranno ancora per mesi: se si vogliono mettere in sicurezza le imprese italiane, neutralizzando l’effetto delle perdite causate dalla crisi sui patrimoni e sui rating bancari, occorre svincolare tale strumento dal parametro del calo dei ricavi.

Sulle semplificazioni in tema di appalti – Il Governo ha invece preferito rinviare a un ulteriore provvedimento normativo gli interventi di semplificazione amministrativa relativi ad appalti e opere pubbliche. Pur condividendo l’esigenza di non appesantire il già complesso decreto-legge al Vostro esame, ribadiamo l’urgenza di questo intervento: nel codice dei contratti pubblici vanno ripensate le procedure di affidamento, il regime delle responsabilità e la disciplina delle c.d. “micro-gare”. Per le grandi opere, si può lavorare a una diffusione del modello rappresentato dalla ricostruzione del ponte di Genova.

Sulle misure in tema di sostenibilità ambientale – Condividiamo la scelta di investire sulla sostenibilità ambientale, in continuità con gli interventi delle ultime due manovre economiche.

L’Ecobonus è una misura importante per mettere in moto imprese e professionisti e diminuire la dipendenza energetica del Paese. Considerato che i lavori di ristrutturazione ed efficientamento energetico rischiano di incontrare enormi difficoltà a causa dei tempi

di delibera e progettazione che coinvolgono i condomini, che sono tra i principali destinatari delle misure, chiediamo che la possibilità di usufruire dell'incentivo sia posticipata almeno fino al 31 dicembre 2022.

È necessario che sia effettivamente assicurata la cessione del credito fiscale "Ecobonus" da parte delle imprese realizzatrici. Inoltre, si potrebbe allargare il campo di applicazione della norma agli interventi di efficientamento dei consumi degli edifici energivori, coinvolgendo nel beneficio i soggetti maggiormente colpiti dalla crisi (alberghi, stabilimenti industriali, cliniche, ecc.). Questa destinazione aggiuntiva dell'Ecobonus darebbe frutti enormemente maggiori in termini di sostenibilità ambientale.

Più in generale, l'attenzione all'ambiente andrebbe sostenuta con maggiore insistenza attraverso un piano di investimenti pubblici ad ampio spettro per gli interventi di messa in sicurezza del territorio rispetto ai rischi idrogeologici e alle catastrofi naturali, di bonifica e riqualificazione delle aree dismesse e dei siti produttivi abbandonati, di rigenerazione verde delle periferie urbane, di restauro e messa in sicurezza degli edifici pubblici, a cominciare dall'edilizia scolastica, instaurando un dialogo virtuoso tra amministrazione statale, con compiti di predisposizione di obiettivi e tempi, amministrazioni locali, con compiti di identificazione degli interventi, e liberi professionisti, responsabili della progettazione e gestione dei progetti operativi.

Sulle misure sul turismo – Non ci sembrano invece adeguati gli interventi di sostegno al turismo, un settore di importanza strategica per la nostra economia e per la nostra immagine nel mondo. Il "tax credit vacanze", in particolare, ci sembra un'arma spuntata, specie in considerazione di una procedura eccessivamente complessa e che per i gestori delle strutture ricettive determina la posticipazione dell'incasso delle somme.

Sul tema avevamo proposto il varo di una imposta sostitutiva di Irpef (o Ires), addizionali e Irap al 5% e per 5 anni a favore di tutti gli operatori del settore: una modalità più semplice e più strutturale per sostenere le attività maggiormente colpite.

Sugli interventi per il rafforzamento del sistema sanitario – Una parte rilevante delle risorse impegnate dal decreto sono destinate al rafforzamento del servizio sanitario nazionale. Si tratta di una scelta del tutto condivisibile per chi, come ConfProfessioni, ha sin dai primi giorni richiesto una sensibilità particolare per le esigenze dei medici e degli infermieri impegnati in prima linea contro l'epidemia, tanto negli ospedali quanto negli studi dei medici di medicina generale che non hanno interrotto l'assistenza ai loro pazienti. Questi ultimi hanno dovuto garantire una risposta immediata ai cittadini, e hanno anche pagato un prezzo in termini di vite umane per garantire la salute della collettività.

Tra le misure introdotte, merita apprezzamento l'incremento nel lungo periodo delle borse di specializzazione (art. 5), che permetterà una più adeguata occupazione e distribuzione del personale medico nella sanità pubblica nei prossimi anni garantendo il turn over di fronte al massiccio pensionamento previsto. Per il personale infermieristico,

invece, occorrerebbe un investimento maggiore per garantire i fabbisogni crescenti di personale. Riteniamo insufficiente l'incremento di soli 10 milioni di euro del fondo per gli infermieri a disposizione delle medicine di gruppo dei MMG.

L'impegno più evidente, intrapreso già nel decreto "cura Italia" e confermato nel decreto odierno, è verso il rafforzamento di un'assistenza sanitaria dislocata sul territorio in modo capillare, capace di assicurare la continuità assistenziale a livello perfino domiciliare. L'organizzazione delle USCA e l'assunzione straordinaria del personale infermieristico vanno in questa direzione. Si tratta di una necessità imposta dal contenimento dell'epidemia; ma riteniamo che questa strategia debba guidare la progettazione della sanità pubblica nel prossimo futuro.

Ed infatti, ad una ripresa degli investimenti pubblici nello sviluppo tecnologico e infrastrutturale delle grandi strutture ospedaliere si devono accompagnare (a) una razionalizzazione delle strutture della sanità pubblica, che è necessario completare per impedire sprechi di risorse ed elevare la qualità delle prestazioni, e (b) un investimento di lungo periodo per lo sviluppo e la diffusione di un livello intermedio tra le grandi strutture ospedaliere e la sanità privata.

Il rifinanziamento e la parziale riforma delle norme sugli ammortizzatori sociali – Le norme del decreto sugli ammortizzatori sociali rispondono alle diverse sollecitazioni che il mondo produttivo aveva posto al Governo nelle ultime settimane, per correggere la gestione, invero farraginoso, fin qui verificatosi. Basti pensare che a metà maggio, ovvero a due mesi di distanza dall'adozione del decreto "cura Italia", soltanto il 60% delle domande di cassa integrazione risultava liquidato ai beneficiari.

Il decreto "rilancio" prevede ora un nuovo finanziamento delle misure, con una estensione del periodo di tutela ed una semplificazione delle procedure che dovrebbe portare a tempistiche più veloci di erogazione. Anche in questo caso, le intenzioni del legislatore sono senz'altro positive, ma occorrerà verificare le tempistiche di risposta dell'Inps.

In particolare, il complesso sistema di anticipazione e saldo, pur finalizzato a consentire un più spedito pagamento dei lavoratori destinatari dei trattamenti, contiene in sé dei rischi. Ad esempio le ore di cassa integrazione in deroga richieste da un datore di lavoro, su cui è stato calcolato da parte dell'Inps l'acconto del 40%, potrebbero essere superiori rispetto alle ore effettivamente utilizzate dall'azienda nello stesso periodo. Tale situazione porterà l'Inps, secondo quanto previsto dalle norme del decreto-legge, a recuperare nei confronti del datore di lavoro le somme indebitamente anticipate. Il datore di lavoro dovrà, a sua volta, recuperare tali importi dal lavoratore. Un meccanismo che evidentemente comporta ulteriori complessità di gestione.

Non possiamo poi non segnalare che la proroga prevede che le ulteriori 5 settimane possano essere chieste entro il 31 agosto, mentre le successive 4 copriranno il periodo dal 1° settembre al 31 ottobre. Vi è dunque il rischio concreto che il trattamento terminerà

poco dopo la metà di giugno. A quel punto per la nuova domanda si dovrà attendere settembre, nel frattempo i licenziamenti restano bloccati, per cui l'impresa, anche se in forte crisi, dovrà pagare gli stipendi dei dipendenti. La rigidità degli intervalli predefiniti dovrebbe, dunque, essere sciolta.

La soluzione potrebbe essere quella di prevedere la possibilità di usufruire degli interventi di integrazione salariale per almeno 18 settimane nel periodo 23 febbraio - 31 agosto 2020 e, in base anche ad una valutazione circa l'utilizzo complessivo delle risorse, garantire un ulteriore periodo di tutela tra il 1° settembre 2020 ed il 31 dicembre 2020 da definire con apposito provvedimento. Le disposizioni sul divieto di licenziamento andrebbero di conseguenza modificate specificando che non si applicano a coloro che hanno esaurito l'intero periodo di integrazione salariale.

Va posta comunque un'attenzione particolare alla situazione delle domande ancora inevase da parte dell'Inps sia per quanto riguarda il rapporto con le Regioni ritardatarie, sia per assicurare la liquidità ai fondi bilaterali incaricati dal Ministero del Lavoro di erogare le prestazioni.

Le misure relative ai liberi professionisti: l'apporto dei liberi professionisti all'economia nazionale e la miopia del legislatore – All'interno di questo ampio spettro di interventi, volti sia a tamponare l'emergenza che a programmare programmi di lunga durata, il decreto si rivolge altresì anche ai liberi professionisti, introducendo tuttavia asimmetrie e squilibri rispetto alle altre categorie che denotano una conoscenza imprecisa della nostra realtà.

Permettetemi di ricordare che il settore delle libere professioni comprende 2 milioni di professionisti, con un *trend* di costante crescita negli ultimi anni, e muove un volume d'affari di circa 210 miliardi di euro all'anno, offrendo un contributo rilevantissimo al Prodotto interno lordo. Inoltre, gli studi professionali danno lavoro a oltre 900 mila dipendenti e collaboratori, inseriti in un sistema contrattuale che è in grado di assicurare assistenza sanitaria e prestazioni di *welfare* moderne ed efficienti.

I liberi professionisti sono dunque attori economici a tutti gli effetti. E così, d'altronde, li considera la disciplina europea del diritto della concorrenza – anche se in Italia legislatore e pubbliche amministrazioni spesso sembrano non accorgersene.

Per tutte queste ragioni, le libere professioni dovrebbero essere al centro delle politiche di sostegno, investimento e rilancio economico del nostro Paese. Al contrario, operiamo da anni in un sistema normativo del tutto privo di protezioni, a contatto quotidiano con amministrazioni pubbliche ostili, con ritardati pagamenti e livellamento dei compensi, con regole illogiche e improduttive, senza alcun sostegno pubblico alla crescita organizzativa e dimensionale degli studi professionali, e sottoposti ad una pressione fiscale insostenibile.

Le misure economiche per i professionisti nel "decreto rilancio": a) il credito di imposta per le spese per canoni di locazione e gli incentivi "resto al sud" – Abbiamo apprezzato che il decreto "rilancio"

abbia accolto alcune delle richieste che avevamo avanzato in occasione dei recenti confronti con il Presidente del Consiglio.

Mi riferisco in particolare all'inclusione dei liberi professionisti nel beneficio del credito di imposta per le spese per canoni di locazione degli immobili adibiti a uso professionale.

Anche gli investimenti per assicurare la continuità economica delle attività finanziate dal programma "resto al sud" trovano il nostro favore: come sapete, molti professionisti si sono avvalsi del programma per contribuire alla crescita delle regioni meridionali, e potranno ora contare su un sostegno per affrontare una crisi che, per gli studi professionali, è purtroppo destinata a protrarsi a lungo.

Le misure economiche per i professionisti nel "decreto rilancio": b) l'esclusione dal rimborso delle spese per dispositivi di sicurezza personale – Al contempo, tuttavia, il decreto contiene misure discriminatorie per i liberi professionisti, più o meno incisive in termini economici, ma tutte parimenti illegittime.

Si consideri anzitutto che i professionisti sono inclusi nel credito di imposta per le spese di adeguamento e di sanificazione degli ambienti di lavoro (art. 120 e 125), mentre vengono espressamente esclusi dal rimborso delle spese sostenute per l'acquisto di dispositivi di protezione personale, quali mascherine, prodotti igienizzanti, ecc. (art. 95). Il finanziamento previsto dal precedente art. 43 del decreto-legge 18/2020 è stato infatti rinnovato includendo gli enti del terzo settore ma dimenticando, ancora una volta, i professionisti. È bene vero che il credito di imposta dell'art. 125, relativo alle spese di sanificazione, include anche le spese per l'acquisto di dispositivi di protezione, ma il beneficio è parziale se paragonato al rimborso introdotto con l'art. 95.

Si tratta di una scelta illogica, perché gli studi professionali di tutte le dimensioni hanno affrontato in questi difficili mesi problemi e difficoltà certamente non inferiori a quelli attraversati da altre realtà produttive, dovendo far fronte alla messa in sicurezza del personale e dei clienti (si pensi agli studi medici). E d'altronde, il "Protocollo condiviso di regolazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro" sottoscritto il 24 aprile tra le parti sociali maggiormente rappresentative del mondo del lavoro, tra le quali ConfProfessioni in rappresentanza dei liberi professionisti, nel dettare le linee guida vincolanti per la messa in sicurezza degli ambienti di lavoro, anche con riferimento ai dispositivi individuali di protezione, ha espressamente coinvolto gli studi professionali, così equiparandoli agli altri ambienti di lavoro. È proprio a questo Protocollo che fa riferimento la norma di legge nel disporre il finanziamento.

Le misure economiche per i professionisti nel "decreto rilancio": c) i "bonus" per i professionisti e l'esclusione dal contributo a fondo perduto – Ma la discriminazione più grave è quella che riguarda l'esclusione dei liberi professionisti dal contributo a fondo perduto previsto dall'art. 25,

riservato ad imprese e lavoratori autonomi non professionisti, quali artigiani e commercianti.

Nell’impianto del decreto, i professionisti continueranno infatti a beneficiare dei bonus “600 euro”: quello per i professionisti iscritti alla gestione separata Inps, già previsto per marzo e ora confermato per aprile, verrà erogato per il mese di maggio in forma “rafforzata” ai soli soggetti che abbiano subito una decurtazione dei redditi (art. 84); quello per i professionisti iscritti alle casse private di previdenza, sin da marzo destinato solo ai professionisti con redditi al di sotto dei 50.000 euro e con comprovate decurtazioni reddituali, è ora rifinanziato, con le medesime modalità, per coprire i mesi di aprile e maggio (art. 78).

Al contempo, riteniamo che le casse di previdenza dovrebbero rafforzare l’impegno per offrire strumenti di sostegno al reddito in una fase così critica, anche riconoscendo anticipi a valere sul trattamento pensionistico. Il costo finanziario di tale intervento dovrebbe essere sostenuto dallo stato attraverso una riduzione dell’esosa ed iniqua aliquota fiscale attualmente applicata ai rendimenti finanziari delle casse di previdenza (26%), equiparate di fatto agli intermediari finanziari.

Ora, la scelta di differenziare il trattamento dei professionisti da quello degli altri operatori economici che beneficeranno del contributo a fondo perduto suscita perplessità di merito e di legittimità. La discriminazione subita dai professionisti non si spiega né rispetto agli altri lavoratori autonomi, che nel decreto di marzo ricevevano il medesimo trattamento dei liberi professionisti e che ora vengono ammessi a usufruire del c.d. fondo perduto, né rispetto alle imprese in senso stretto. Discriminazione e iniquità ancora più evidente se si confrontano, a parità di condizioni, soggetti con redditi 2019 superiori a 50mila euro, ammessi a tutti i benefici (indennità e contributo a fondo perduto) se iscritti alla gestione artigiani e commercianti dell’Inps, totalmente esclusi se iscritti alle Casse di previdenza professionali.

Indennità e fondo perduto	Artigiani e Commercianti	Professionisti iscritti a Casse
Fatturato 2019	120.000	120.000
Reddito 2019	60.000	60.000
Calo fatturato aprile 2020 su aprile 2019	10.000	10.000
Indennità marzo	600	0
Indennità aprile	600	0
Indennità maggio	0	0
Contributo a fondo perduto	2.000	0
Totale contributi/indennità	3.200	0

Negli ordinamenti degli stati membri dell'Unione Europea, la nozione di «impresa» è conformata dal diritto dell'Unione, anche alla luce degli orientamenti giurisprudenziali della Corte di Giustizia dell'Unione. Come è noto, la Raccomandazione della Commissione europea n. 2003/361/CE del 6 maggio 2003 considera «impresa» qualsiasi entità, «a prescindere dalla forma giuridica rivestita, che svolga un'attività economica». Peraltro, l'equiparazione tra impresa e libero professionista non poggia solo su di una Raccomandazione, ma discende dall'interpretazione dei Trattati europei (immediatamente applicabili e vincolanti negli stati membri) offerta dalla Corte di Giustizia (le cui sentenze godono dell'effetto del primato al pari delle norme di diritto derivato dell'Unione). E la giurisprudenza della Corte di Giustizia è costante e granitica nel considerare i liberi professionisti inclusi nella nozione di «impresa», e in questo senso vanno ora conformandosi le pronunce delle autorità giurisdizionali nazionali.

Dal punto di vista giuridico, non vi è dubbio che l'unitarietà della nozione di impresa accolta nel diritto europeo si impone anche al legislatore in forza del principio del primato: le differenziazioni tra soggetti e categorie appartenenti al perimetro della nozione di «impresa» introdotte dal legislatore rappresentano pertanto delle “classificazioni sospette”, nei cui confronti opera una presunzione di illegittimità, che impone al legislatore una giustificazione basata sulla ragionevolezza e la proporzionalità della differenziazione introdotta. E tuttavia, nel caso dell'esclusione dei liberi professionisti dal contributo a fondo perduto siamo certamente in presenza di una differenziazione irragionevole rispetto alle finalità perseguite dalla norma: le misure di cui discutiamo non sono più, come quelle di marzo, orientate a garantire un sostegno di prima assistenza per fronteggiare la crisi reddituale, ma mirano a “rilanciare” le attività economiche in una fase di prudente ma necessaria ripartenza dell'economia. L'esclusione dei professionisti dal contributo a fondo perduto si risolve in una sperequazione economica notevolissima, che priva gli studi professionali delle risorse necessarie per fronteggiare non solo il crollo dei redditi degli ultimi (e dei prossimi...) mesi, ma soprattutto i costi che sarà necessario sostenere per la riapertura delle attività. Costi che, negli studi professionali che hanno subito contrazioni del volume d'affari, non sono diversi da quelli che dovranno sostenere le altre imprese, i lavoratori autonomi, gli esercenti, i commercianti, gli artigiani.

Si è paventato il rischio che il contributo a fondo perduto vada ad arricchire i professionisti più abbienti, i fantomatici avvocati e notai con fatturati milionari. Ma un rischio del genere potrebbe essere agilmente evitato stabilendo una soglia di ricavi per l'accesso delle persone fisiche in partita iva al contributo, o un tetto massimo del contributo spettante. Devo in ogni caso ricordare che per imprese e altri lavoratori autonomi il tetto per l'accesso è fissato a 5 milioni di euro annui, mentre il reddito medio dei professionisti italiani è di 34.022 euro/anno per gli iscritti alle casse e di 16.400

euro/anno per gli iscritti alla Gestione separata¹. Nella prospettiva di garantire l'equità sociale c'è molta strada da fare!

Con riferimento a entrambi i problemi che ho sollevato, spetta ora al Parlamento intervenire e correggere una normativa che presenta gravi carenze di legittimità sia rispetto alla Costituzione che al diritto europeo.

10

Onorevole Presidente, Onorevoli Deputati,

nel doveroso rispetto l'istituzione parlamentare, ho scelto di esporre con franchezza e senza infingimenti la delusione di milioni di liberi professionisti per le discriminazioni che hanno subito in questo decreto-legge. Se mi fossi sottratto a questo compito, avrei tradito la fiducia che i liberi professionisti ripongono nelle loro organizzazioni rappresentative, nonché la Vostra aspettativa di conoscere, tramite il canale delle organizzazioni di rappresentanza, le condizioni, i sentimenti, le aspettative del Paese reale.

La tragedia che ci ha colpito e la drammatica crisi economica che stiamo fronteggiando hanno reso manifesta l'insostenibilità delle disuguaglianze sociali e le intollerabili sperequazioni esistenti tra lavoratori tutelati e lavoratori privi di basilari garanzie sociali. Auspichiamo che ora, nel momento della progettazione del "rilancio" del Paese, l'equità tra tutte le componenti della società diventi la stella polare che traccia la rotta del legislatore.

¹ Dati relativi ai redditi 2017. Cfr. *IV Rapporto sulle libere professioni in Italia*, a cura dell'Osservatorio delle libere professioni, Milano, 2019, p. 93.